(Omaggio)
Sig. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia 7
NAPOLI

VELA - LATINA

ANNO II - N. 20
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l' Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l' Estero cent: 15 ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l' Estero cent: 25 ◆ Direzione: Via Roma 266 - Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: **FERD: RUSSO** Redatt: capo: **R. LEONETTI**

C. C. Postale
14 Maggio 1914

SOMMARIO — Fiori di Provenza - Il Re dei Saraceni: **Ferd. Russo** — XI Esposizione d'Arte a Venezia: **M. Milone** — Biografie di Beethoven: **A. Guzzo** — Altri quattro eroi Napoletani: **D. Razzano** — Un Folklorista Pugliese: **A. del Mastro** — Per l'educazione artistica dei giovani: **G. Mauri - Mori** — Fatti e Commenti: **G. Giannini** — Le curiosità della Storia: **G. Olivieri** — Letture e conferenze: *** — Capua a Giuseppe Martucci — Notiziario — Alla Deriva.

FIORI DI PROVENZA

Il Re dei Saraceni

dal provenzale di *Félix Gras*

Dalla città sua candida muove il Re Saraceno
col suo turbante verde e a fianco l' yatagan;
e salta, e parte rapido sul bianco palafreno,
e i raggi ardenti battere le palpebre gli fan.

Oasi traversa e sabbie, mentre sue donne e schiavi
nella moschea si prostrano; e volge al mare il piè;
indi s' imbarca a vespero con tre de' suoi più bravi;
e lo stendardo palpita nel vento innanzi al Re.

Passa per Palma, naviga davanti a Barcellona,
poi fila, ognor più rapido, da presso a Frontignan,
e, proseguendo celere, raggiunge Magalona
fin che non vede splendere le messi d'oro al pian.

Ma quando agli occhi ondeggiano le spiche biondeggianti,
il suo staffile all'aria il Re fa sibilar.
— È qui, ben quì, egli mormora, che, or son sett'anni, innanti
Dionigia bella apparvemi, ch'io vengo a ritrovar.

Subito sbarca; e a correre lungo la terra in fiore
a briglia sciolta lanciasi co' suoi tre cavalier;
di Trinque-Taille passano già il ponte, e in sull'albore
al Casal Bianco avvistano la torre del manier.

Sotto le mura sostano. Co' suoi più dolci accenti
chiama all' amore, impavido, la tanto amata, il Re...
Ma il suo Padrino destasi: — Che son, questi concenti?
egli domanda burbero; chi rompe il sonno a me?

— De' Saraceni è il Principe, che vostra figlia chiama!
— Giammai dessa al carnefice dei Padri miei darò!
— (È ben galante, vedilo, Padrin, quel Re che m' ama!...)
— Un bel ventaglio io recole... E quei risponde: - No!

— È un bel ventaglio, ed ornasi di variopinte penne...
Rari ho velluti serici... Padrino! Or dite sì!
— Rubasti le mie pecore! È, l' odio mio, perenne!
— (Padrin, di seta un abito vorrei portar così...)

— Reco una sciarpa candida con bella frangia... — Mai!
— Reco un bel nastro, guardalo! con la sua spilla d'or...
— I doni tuoi riponili! Bruciasti i miei granai!
Mia figlia non la merita un vile predator!

— (Cessa, Padrino! Ascoltami!... Io follemente l' amo!)
— Taci, fanciulla incauta! Pel nero Dio! Se no,
sull' aja, innanzi al barbaro che veder morto bramo,
la testa tua che vagola, prima cader farò!

— (Che Dio vi faccia grazia, Padrin, de la mia morte!)
E la fanciulla lanciasi nel vuoto innanzi al Re.
— Padrin! costui sentenzia, decisa è la tua sorte!
Pur tu morrai, chè l'ultima ora sonò per te!

Qual di tempesta folgore, la spada ei già dimena
ed al nemico perfido la testa va a mozzar;
poi, non potendo reggere del gran dolor la piena,
corre coi suoi nel Ròdano la morte a ritrovar.

Ed è da allor che al pascolo, liberi e senza freni,
fra' pioppi e fra l'arùndini si vedono apparir,
in loro snelle sagome, cavalli saraceni,
e all'ombre del crepuscolo si sentono annitrir...

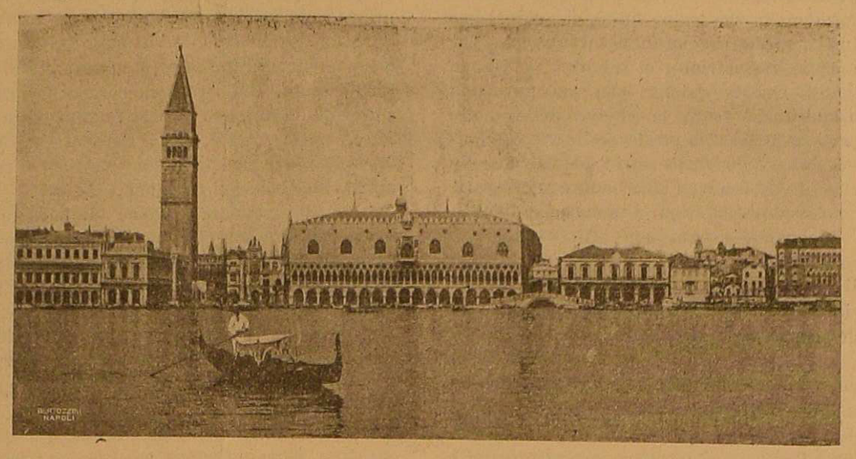
FERDINANDO RUSSO

Félix Gras può considerarsi un maestro della poesia provenzale. Nato a Malemort nel 1844 morì ad Avignone nel 1901.

Si fece subito conoscere ed ammirare pei suoi poemi, specie pel *Toloza*, essendo il primo, *Li Carbounié*, una imitazione, sebbene non cieca, del *Calendal* di Federico Mistral. Nel *Toloza* il Gras narra la crociata contro gli Albigesi, con foga ed impeto di voli lirici ed epici di primissimo ordine.

Scrisse anche *Lou Roumancero prouvençau*, deliziosa raccolta di canzoni, romanze, leggende medioevali; e si fece molto ammirare in prose bellissime. *Il Re dei Saraceni*, (Lou Réi di Sarrasín) fu pubblicato nell'*Almanacco Provenzale* del 1883

XI ESPOSIZIONE D'ARTE A VENEZIA



Ad una prima impressione, sia pur rapida, non sfugge il valore di questa esposizione, nella quale la Città Anadiomene come gli altri anni ha radunate col più grande discernimento le espressioni più differenti dell'arte contemporanea. Nè quest' anno è stato dismesso il principio delle mostre individuali, così interessanti per lo studio degli artisti nella loro complessità e nella loro unità artistica, a traverso i discordi e gli accordi più variati.

La diversità delle espressioni in un artefice non può acquistare il suo pieno valore, che nell' isolamento: l' appaiamento o addirittura la comunione degli artisti ne memora e ne disperde la più profonda e concentrata comprensione.

Nè l'unicità dell'opera d'arte esposta dà al critico la percezione intera d'un artefice: appena ne può lasciare intravvedere una intuizione, alla quale, mancando l'integrazione e l'analisi delle qualità predominanti in altre opere d'arte, spesso manca al tutto ogni base per una giusta comprensione ed

S. A. R. il Duca di Genova, accompagnato dall' On. Fradeletto e dal Sindaco Grimani, si reca ad inaugurare la XI Esp. Int. di B. A. a Venezia

individuazione. Specialmente quando si tratti di artisti mediocri, nei quali si ha appena un impercepibile differenziamento, l' esposizione collettiva nuoce molto.

Obbedendo ai sani principi di estetica, che l' intuizionismo di Enrico Bergson ha diffuso più che non si pensi, Venezia non è stata parca di sale individuali: ne ha date all'arte di Ivan Mestrovic, ad Hermen Anglada, a Medardo Rosso, a Frank Brangwyn, ad Ax el Gallen-Kallela. Hanno anche mostre personali il Chini, il Fornara, il Bezzi, il Gioli, il Belloni, il Bazzaro, il Tito, il Sartorio, lo Zandomeneghi, lo Zanetti-Zilla, e v'è quella retrospettiva del Nittis. Per le arti decorative vi è una sala dedicata alla ilografia, una alle alluminature del Leoni, ed un'altra ai bei lavori in ferro battuto del Bellotto.

Dei padiglioni stranieri i più importanti son parsi ai visitatori il francese e l' ungherese, perchè non danno un' accolta confusa d' opere, ma presentano, ad ogni esposizione, pochi artisti, in modo completo. Così l'Ungheria che due anni fa rese noti al pubblico artisti quali il Hörösfoi Hriesch, il Poll ed il Mannheimer quest'anno presenta l'Edvi-Illes, il Kacziany, il Ferenczy, il Perlmutter, il Fényes l' Iványi e lo Csoh. La Francia ha il Bourdelle, il Le Sidaner, il Raffaëlli ed il Besnard, che ha subìto, in questi ultimi anni, una strana evoluzione.

Anche il Belgio dedica intere sale ai suoi artisti: notevoli sono infatti le mostre personali del Declannois, dell'Ensor, del Lacrmans, del Van Rysselberghe, del Rousseau, del d' Haveloose ed una raccolta di belle medaglie del Bonnetain.

La Germania invece, che quest' anno si fa rappresentare dall' *Allgemeine Deutsche Kunst-Genossenschaft* ha una mostra alquanto disordinata ed in cui sono escluse le tendenze modernissime, ma che conta in compenso, opere notevolissime.

Importanti anche sono i padiglioni dell' Inghilterra e dell' Olanda; quello della Russia non è ancora allestito.

Ed ora, la parola al nostro inviato speciale Mario Milone, che si occuperà man mano di queste manifestazioni di Arte fra le più importanti, con la singolare competenza che lo distingue.

Anglada y Camarasa e la Sala spagnuola

I.

Venezia, maggio.

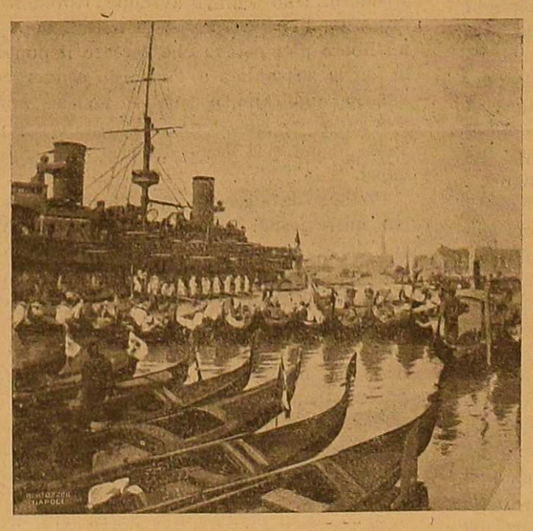
Attraverso l'opera d'Hermen Anglada y Camarasa, che pure è al *Cavallo bianco* della Galleria d' Arte Moderna a Venezia, alle scene notturne parigine, e da queste all'ultima produzione qui esposta e rinnovellata tre volte, noi vediamo scorrere, in tutta la sua potenza, il carattere speciale dell'artista.

Sensualità, è stata definita la nota dominante in Anglada: a noi essa sembra piuttosto *sensorietà*. Paragonatelo infatti ad un artista veramente sensuale, al Rubens, per esempio. Questi dipingeva la carne con voluttà orgiastica; i suoi quadri sono davvero «guanciali di carne», come li definì il Baudelaire: l' Anglada - Camarasa tratta la carne solamente come una superficie luminosa e trasparente, come una seta versicolore che anima di mille riflessi. La sua non è che una meravigliosa sensorietà visiva.

Il dirigibile militare P. 4 vola sull' esposizione durante la cerimonia inaugurale.

Non ha la menoma passione per la materia che tratta, quasi nessuna per la forma; adora la luce ed il colore: è solamente e pienamente *pittore*.

La sete di colore e in lui ossessionante, insaziabile: talvolta egli gitta sulle spalle



Le *bissone* e le gondole dei rappresentanti del Senato, della Camera e dei Consolati, attendono innanzi i Giardini,

delle sue donne mantiglie ricamate d' uccelli, di farfalle, di fiori; ed ogni fiore, ogni farfalla, ogni uccello è fatto di mille colori: pone loro in mano ventagli arabescati; le colloca in ambienti fantastici, in giardini ove scorrono acque stranamente policrome, ove crescono strani alberi popolati di pappagalli dalle lunge code rosse, dal colle azzurro, dal ciuffo giallo; e perfino i volti e le braccia delle donne sono illuminati da luci colorate le più diverse, che, incontrandosi, con sovrapposizioni e contrasti formano altre tinte, altre sfumature. E da tutti questi colori sgorga un'armonia meravigliosa, perchè essi compongono colla loro infinita varietà, nell'assieme, un tono, due toni dominanti, che sembra ondeggino attraverso i mille toni secondarii.

La luce e l'aria circolano dapertutto: anche i quadri molto scuri come il *Ritratto della signorina S. de K. coricata*, e *Madrilena*, hanno una luminosità sorprendente. Pochissimi pittori son riusciti, come lui, a trasformare in luce, sulla tela, ciò che sulla tavolozza è materia opaca; sembra ch' egli adoperi colori scintillanti; che la luce sia nei suoi colori, e li anima.

Queste vesti variegate all'infinito, questi fantastici giardini, queste carni gialle, rosse, azzurre, verdi e viola, fosforescenti su fondi cupi, strappandoci alla realtà naturale in cui viviamo, ci trascinano in un ambiente d'artificio. Ma è l' artificio d' una fantasia lussureggiante e pur delicatissima, d' una fantasia da mago. Certi suoi quadri, come le decorazioni moresche, sembrano ispirati ai sogni radiosi e febbrili dell' hachiche o dell'oppio.

E giacchè l'abbiamo nominata, dobbiamo pur dire che l'arte moresca ci torna spontanea alla mente, innanzi a questi quadri: ad essa Hermen Anglada ha attinto largamente come a fonte copiosa e preziosa: certe sue intonazioni e combinazioni di colori sono evidentemente ispirate alle decorazioni delle moschee di Kait Bey, d'Amru, di Cordova e sopratutto dell'Alhambra. Ma l'Anglada non ha trapiantato freddamente, come han fatto e fanno molti decoratori, quei motivi cromatici: egli li ha *sentiti* profondamente, li ha *rivissuti*, li ha impastati di quella luminosità che naturalmente ha il mosaico, ma che manca al colore, e li ha espressi, vivi e vitali, sulla tela, come materia ben sua.

Un artista come Hermen Anglada, è superfluo dirlo, non è fatto per comprender l' animo umano. Infatti, la vita delle sue figure è, come la loro bellezza, tutt'affatto esteriore. Chi, guardando una figura umana, si commuove tanto alle combinazioni di colore e ai giochi di luce, non può commuoversi per la sua vita interiore, perchè non riesce a vederla: per lui il mondo fisico è opaco, e nasconde in tutto, o quasi, quello psichico.

E noi, innanzi alle sue opere, come lui godiamo il colore e la luce: l' animo resta calmo, l'intelligenza lucida.

***

All' arte spagnuola è dedicata, oltre la sala Anglada y Camarasa, un'altra sala che accoglie le opere di alcuni tra i maggiori artisti di Spagna.

Vi sono tredici quadri in cui Joaquin Sorolla y Bastida sfoggia i suoi soliti effetti

di sole, d'un virtuosismo insipido e, qualche volta volgare, — come in *Piccoli nuotatori* —, ove s'è *divertito* a dipingere l'apparente deformazione dei corpi per metà immersi nell'acqua. Vi sono due visioni di giardini di Santiago Rusinol, melanconica l'una, graziosa l'altra, belle tutte due: v'è un quadro o, meglio, una grande caricatura di Ramon de Zubiaurre; e, dell' altro Zubiaurre, Valentin, una scena triste, *Per i morti in mare*, che ha qualche testa bella e sentita, ma nell'assieme è un po' fredda e manierata.

Eduardo Chicarro, un artista che si presenta per la prima volta in Italia, ha un trittico, *Le tre spose*, con delle qualità davvero lodevoli. Egli riesce ad infondere molto sentimento nella monaca gittata ai piedi del crocefisso, col volto acceso dall'estasi, e nella sposa della morte, che il macabro amante viene a rilevare in una notte lunare: ma il pannello centrale ov'è la sposa dell' uomo che, aiutata da tre compagne, completa il suo abbigliamento nuziale toglie molto valore a tutta l'opera, poichè è freddo e macchinoso. E ciò si spiega bene: lo Chicarro è un mistico ; la sposa dell' uomo non l' ha attratto, non l'ha sedotto, — diremo così , — come la sposa di Cristo e quella della Morte.

È però questo, malgrado i molti difetti, il quadro più interessante della sala spagnuola che, — come tutte quelle in cui, volendosi rappresentar l' arte d' una nazione intera, non hanno posto che gli artisti ufficiali, — è riuscita, in verità, abbastanza meschina e manchevole.

MARIO MILONE

Biografie di Beethoven

II

Tutti e tre i tipi esaminati di biografie si riscontrano nella « Vie de Beethoven » di Romain Rolland. E non coesistenti come tre vie prima distinte tra cui si sia disfatto il limite che le separava; ma davvero unificati. Romain Rolland ottiene una vera visione panoramica della vita di Beethoven. Gli riesce di raggruppare le varie manifestazioni, fatti comuni e opere d'arte, tutte intorno a uno stato d'animo. Con ciò Romain Rolland dà unità alla sua biografia, e restituisce alla vita di Beethoven quell' unità stretta e compatta che è di ogn vita concreta. Cosicchè, se la biografia ideale non dovesse esser altro che unitaria, se le sue esigenze si limitassero a questa prima, che tutti i lati della vita di Beethoven siano visti così intimamente connessi come intimamente connessi si svolsero nella vita reale, la biografia di Romain Rolland sarebbe essa stessa quell'ideale di biografia di cui noi parliamo. Ma alla biografia rollandiana, se non manca il primo carattere, l'unità, manca il secondo carattere, la necessità; e questo è tale, che, aggiunto al primo, muta e trasfigura completamente la fisonomia d' una biografia. Che Romain Rolland mi dica che Beethoven passò, dopo un periodo eroico, a un periodo di sarcasmo, d'ironia e di bellezza impeccabile ma agghindata, fredda, esterna, per poi tornare alla sua arte eroica, questa è una pura informazione: ma che un altro biografo, parlando dello stesso mutamento, mi mostri la stessa volontà eroica, al contatto del mondo piccino e irridente, diventare sarcasmo, e sarcasmo amaro da eroe, questa sarà una dimostrazione, molto più che una notizia. La notizia mi dice « così fu», la dimostrazione mi dice «così doveva essere ». Al « così fu » io potrò sorprendermi, meravigliarmi, non capire, al «così doveva essere », io, se avrò capito la dimostrazione, non potrò non intendere. Il «così fu» non m'impedirà, anzi, se io sono una mente libera, mi forzerà a domandarmi «perchè fu così?», il «così doveva essere» non potrà suggerirmi una simile domanda, perchè le avrà già risposto. Ora, finchè una biografia lascerà spazio ad interrogativi, non potrà mai gloriarsi d' aver esaurito il suo campo, chè la smentirebbero all'istante gli interrogativi già sorti. Non potrà mai gloriarsi d'aver assolto il suo compito se non quella biografia che avrà tanto inteso ciò che fu, da intendere la necessità, la fatalità, dell'avvenimento. E ciò è lontano dalla vita rollandiana. Romain Rolland non pensa nemmeno di dover tanto approfondire il suo studio, di dover conquistare questo nuovo punto di vista.

Nè a pensarci lo induce la scarsissima o nessuna base ideologica che è a sostrato del lavoro. Così egli procede guidato dal suo istinto. E poichè questo è prodigiosamente felice, fa della vita di Beethoven un'esposizione penetrante, e, nei punti che più sente, fa delle pagine meravigliose. (1) Ma l'esposizione resta esposizione e la vita di Beethoven non ne esce rivissuta e ricostruita. Romain Rolland ne ha fatto un racconto che le è perfettamente aderito, ma che non l'ha rifatta, e nemmeno spiegata.

Io direi: studiamo lungamente i ricordi di Beethoven, e, sopra tutto, le sue opere: o non studiamole punto, viviamo lunghi anni della loro vita: lasciamo che la loro anima entri in noi: se avremo qualche affinità con quell' eroe virgineo, lo intenderemo perfettamente: il nostro dolore ci canterà nel cuore co' ritmi del suo dolore; il nostro amore prenderà le forme del suo amore; nei momenti dell' amarezza suggeritrice d'ironie, sentiremo rimbalzare in noi le carole del suo sarcasmo; nei momenti dello sconforto supremo, il cuore ci suggerirà sommesso i ritmi della sua preghiera; in breve, noi vivremo, inconsciamente e senza volerlo, di vita beethoveniana. Allora ripieghiamoci su noi stessi: rivagliamo tutta la vita nostra e sua: abbracciamone, d'un solo sguardo, la varietà delle forme: noi ricostruiremo, senza aiuto d'alcuno, nel nostro intimo fondo, l' unità della vita beethoveniana. Nè potremo non ricostruirla: quella stessa affinità spirituale che ci avrà fatto rivivere dentro di noi quegl' impeti e quelle pause, ci menerà a ritrovare, in noi, nell' unità della nostra vita, la comune radice delle forme beethoveniane, la comune sorgente dei suoi rivi e dei suoi torrenti.

Questo carattere di Beethoven, questo suo temperamento o tipo umano, noi lo vedremo a distanza da noi, negli anni in cui visse, e contemporaneamente lo sentiremo in noi, lo rivivremo nella nostra anima affine. Il concetto della sua natura, la visione della sua fisonomia spirituale, una e costante in tutte le sue varietà, complessa e multiforme nella sua logica unità, ci guiderà per tutti i meandri, che non saranno più per noi vie di labirinto, o cammini pervii ma ignoti. Questa visione della sua figura una e multiforme sarà la chiave delle molte porte e la fiaccola per le molte vie. Acquistatala, noi vedremo tutti i fenomeni della vita di Beethoven discendere necessari, immancabili, dal tipo d' uomo che fu suo.

Diciamo — e ogni suo atto e ogni sua nota ci forzano a dirlo — che egli fu una di quelle nature dotate di una ricchezza di vita intima infinitamente superiore alla vita che le circonda. Diciamo che i suoi sogni, le sue aspirazioni, in una parola, tutta la sua vita ideale, tutta la vita *sua*, ebbero la tenacia e la consistenza e l'inestirpabilità che hanno nelle creature sane, fattive, libere. Intenderemo con questo solo carattere della figura di Beethoven fissato come stabile, moltissime cose.

Chi ha la sua vita propria, non può accogliere in sè la vita varia, la vita che lo circonda, se questa vita non trova risonanza in lui, se egli non la sente come la sua stessa vita. Ma, se giunge a sentirla come sua, l' ama con l' ardore e con la fede con cui ama la sua vita. Quindi, immaginiamo un uomo che senta in sè un impeto eroico d' azione, una volontà sovrana di conquista e di dominio, e che intorno senta fremere e vincere un' epoca eroica, e una nazione tutta in marcia, e una volontà parimenti sovrana conquistare e dominare: egli sentirà ed amerà in questa era croica, in quest' uomo eguale, il suo stesso eroismo, il suo stesso ardore fattivo; e darà i ritmi delle sue battaglie alle battaglie dell' altro, e i ritmi della previsione del suo cadere al futuro cadere dell' altro; significherà con gli accenti della sua intimità i moti del fervore circostante.

Ecco spiegata l' Eroica, e, con l' Eroica, tutte quelle opere — moltissime — che si agitano nella stessa impazienza di lotta e di vittoria (2).

La stessa spiegazione io do alla Pastorale. Quest' uomo così ricco di amore contenuto e traboccante, che non chiede che di effondersi, trova nella natura, e insieme le comunica, il suo amore: la quaglia gli suade l' amore che a lui stesso canta nel cuore: il ruscello mormora col mormorio della sua anima: egli sente tutta la natura sorella del suo cuore. Così l' amore delle cose e il suo animo amante si fondono e unificano in un solo amore. Ed egli celebra in uno l'amore che a lui venne dal sereno cielo e dalla gioia dei prati, e l' amore che egli diffuse in quel cielo e su quei prati. Egli canta, nella forma del suo amore, tutto l' amore dell' universo, e il suo canto prende la forma delle creature. In questa comunione, egli assorbe in sè la natura, senza alterarla: l' anima cosmica entra nella sua anima d' uomo, e quest' anima d' uomo si fa anima cosmica, interprete del cosmo.

Tutto ciò , è chiaro , non poteva non accadere. Uno schiavo avrebbe riprodotto l'esterno, l'epopea prima, la natura dopo : un libero non poteva che cercare il punto in cui la sua anima e l' esterno convergevano ad unificarsi, e cantare, non sè, non l' esterno, ma quest' anima maggiore e più vasta in cui e la sua e l' altrui raccoglievansi.

Poniamo la stessa natura, sensibilissima, che nutre i suoi sogni e le sue aspirazioni, che ha saldissima la visione di clò che eternamente è da raggiungere, che ha dinanzi a sè, lontano, il miraggio della gioia, della fervida gioia: e poniamole di contro, all' inizio della giovinezza, la sordità : ne nascerà , immancabile , un contrasto che durerà quanto la vita. Le anime deboli e schiave, che non hanno un contenuto di vita loro proprio, che non hanno una meta propria, che vivono alla mercè dell'esterno, orientate verso il mondo, con gli occhi fisi a questo e non al loro fine, sanno la comoda via dell' adattamento. Ma chi ha il suo ideale, indispensabile, irrinunziabile, morrà, ma, finchè viva, non potrà adattarsi. La necessità non saprà piegarlo: non sarà mai la sua dominatrice. Sarà la sua eterna minaccia, la sua eterna nemica: contro cui egli avrà sempre da lottare. Non la vincerà mai, chè essa persiste quanto l'oppositore, ma non ne sarà mai vinto, chè sempre le ravviverà contro il suo ardore e la sua libertà. Non sarà signore, e non conoscerà la gioia che nelle vittorie d' un attimo : ma sarà sempre libero. Donde, non una sola lotta, ma uno stato di lotta, una vita di lotta mai risoluta. Tutte le volte che la necessità saprà sopraffare per un momento l'indomito volere, l' eroe conoscerà la depressione dello scoramento: tutte le volte che l'eroe vincerà il destino, e su di esso saprà far trionfare la sua volontà, avrà la gioia fugace della fugace vittoria. Ma questa gioia sarà stata conquistata a prezzo di sangue, quindi s' annunzierà combattiva come una marcia di guerra, (3) o scenderà velata di tutta la tristezza del dolorare infinito traverso cui l'uomo l'avrà conquistata (4). Cioè la vita, e l' arte, dell' eroe, sarà dramma, dramma intimo, lotta di sè con sè, della propria volontà con la propria natura, del proprio eterno futuro col proprio presente. Sarà un dramma non scritto per nessuno, e nemmeno scritto per sè: non sarà scritto, sarà vissuto. E i ritmi che sorgeranno nel cuore dell' eroe non descriveranno le sue lotte, nè le tradurranno, ma saranno la voce stessa delle stesse sue lotte : « c' est ainsi que le destin frappe á la porte ». Dramma intimo, perciò, la sua vita; dramma lirico, tutto raccolto nel suo virgineo pudore, la sua arte. Dramma lirico che nessuno potrà ammirare o amare se prima non l' avrà sofferto nelle sue carni d'uomo.

Ecco dodotte, dalla pura natura beethoveniana, anzi dalla natura d' ogni uomo libero, tutta la V e la IX, e tutta la sua vita. E, ripeto, come immancabili.

Poi: sempre la medesima natura sognante, raccolta, personalissima, facciamo che ami, da giovane, una donna : dopo, la vita lo condurrà lontano : la donna si sposerà : egli amerà d' un tenero affetto lei e Wegeler, fino alla morte. Amerà più tardi un' altra donna : si separeranno : non ci saranno più relazioni tra loro : ma negli animi permarrà il ricordo come una religione.

Facciamo che la lotta di cui parlavamo più sopra si prolunghi decenni e ventenni : che la gioia rimanga per anni ed anni il fine mai raggiunto. E facciamo che finalmente, attraverso un ultimo sforzo titanico, si giunga ad ottenerla. Che sorpresa se l'orgia di questa gioia sarà una delle meraviglie del mondo ?

Non continuo : mi manca la preparazione e la capacità. Dico solo che chi prima di buttar giù una vita di Beethoven, ne studiasse, con intelletto d' amore, la figura e il carattere, dopo, non avrebbe bisogno che di applicare il suo primo studio : avrebbe già scritta tutta la vita, e l'avrebbe mostrata necessaria, fatale, dato l' uomo, immancabile.

Una simile biografia includerebbe e spiegherebbe tutti e tre quegli ordini di fatti che io in principio distinguevo : spiegherebbe i nudi fatti, le mutazioni psicologiche, il contenuto o il sostrato umano delle opere d' arte. Solo due cose non spiegherebbe : ciò che nella vita d' un uomo è meno, e ciò che è più di questa vita. Non spiegherebbe ciò che accadde a Beethoven, ciò che gli toccò : e non spiegherebbe ciò a cui ebbe la ventura di elevarsi. Non saprebbe dirci perchè Beethoven nacque nel 1770 e divenne sordo nel '96 : nè avrebbe alcun dovere di dircelo perchè tutto ciò, non essendo un prodotto o un portato dell' attività beethoveniana, non si può pretendere che ce lo spieghi questa attività. E non saprebbe dirci perchè la volontà eroica e le soste eroiche si fermarono in quegli assalti e in quei canti, come non saprebbe dirci la ragione di quella vicenda, la necessità dell'intima congruenza per cui quei ritmi si soffermano e si riprendono a quel modo : ma neppur questo avrebbe alcun dovere di dirci perchè tutto ciò è oltre la vita di Beethoven, è la sua arte : che nacque da lui, nacque dal suo dolore, ma, nata, si organizzò in sè stessa, crebbe su sè stessa. secondo il disegno che portava in sè già il suo primo germe, si rese indipendente dallo stesso dolore da cui nacque, sicchè questo vale a spiegarne il sorgere, non l' attuale e dispiegata costituzione. Ma la biografia, se non può dedurre i fatti bruti prodotti da altre volontà o altre forze, perchè questi non sono ancor vita, nè può dedurre l' arte, perchè questa non è più vita, può e deve dedurre la risonanza, l' eco, che quei fatti bruti ebbero in Beethoven, e il sostrato che in Beethoven ebbe la sua arte : giacchè, se i fatti non sono ancor vita, e l' arte non è più vita, il riflesso di quelli è già vita, e la base di questa è ancor vita.

Perciò la biografia ha i suoi limiti al primo comparire e al primo scomparire della personalità, dell' attività individuale e soggettiva di Beethoven : dal modo ond' egli accolse le vicende della vita al modo onde la sua vita superò sè stessa per comporsi in qualche cosa d' eterno e non più soggettivo.

Io non so se una tale biografia — compattissima, unitaria e sopra tutto ricostruttiva — si scriverà : so soltanto che se la si scrivesse, Beethoven diverrebbe a tutti più vicino e più caro : specialmente più vicino.

Finchè noi leggeremo la serie dei suoi casi dolorosi, noi potremo tutt' al più compatire, prender parte a questa vita dolorosa, non altro. Ma quando noi la vedremo sgorgare necessariamente dalla sua natura di uomo, anzi dalla natura di ogni uomo libero, noi non compatiremo più solo, ma sentiremo il suo dolore come il nostro dolore, e il suo dramma come il nostro dramma. Allora l' umanità sofferente e lottante si sentirà una con quest' eroe che più degli altri sofferse e lottò, e ravviserà in quello che l' agitò l' espressione eterna di ciò che agita essa stessa. Allora Beethoven sarà inteso e amato quanto merita

A chi cantò il dolore d' ogni uomo non spetta minor tempio che la coscienza dell' umanità.

Febbraio 1914.

AUGUSTO GUZZO

(1) Le pagine sul finale della IX sono le più degne di Beethoven che si siano mai scritte. Nè ora c'è chi parli di quel momento sovrano dell' arte di Beethoven senza citarle.

2) So che mi allontano dalla comune interpretazione dell'Eroica. Si dice: Beethoven celebra Napoleone. No, celebra l'ascesa del genio, tipico, eterno. Celebra non la rivoluzione francese, ma l'attività. E nell'attività eterna c'è posto tanto per l'attività beethoveniana quanto per la napoleonica. Così come nel genio ideale coesistono Beethoven a Napoleone. Il canto di lotta e di vittoria s'applica tanto a Beethoven quanto a Napoleone, quanto alla sua nazione in marcia, quanto a ogni lotta e vittoria di individuo e di popolo: ma la sostanza di quel canto vien dal cuore di Beethoven, e quei sussulti sono i suoi sussulti.

(3) Come un'imposizione, un'affermazione della volontà: i colpi di timpani che chiudono la V.

(4) " Freude, schöner Fötterfuntken...,,,

Altri quattro eroi Napoletani

(Ritucci - Fergola - Giovine - Livrea)

(Vedi : *Un eroe napoletano*, di G. Ferrarelli. — *Vela*, anno II, n° 17 ; del 23 aprile 1914)

Premessa indispensabile : il mio amico Ferrarelli è un garibaldino ed io sono anche un garibaldino.

Si potrebbe dimostrare che io sono alquanto più garibaldino di lui ; ma siccome non è questione delle nostre due piccole persone , e si tratta di un' altissima etica patria , è sufficiente che la premessa resti limitata alla specie e non arrivi alla misura.

Il generale Begani, difensore della piazza di Gaeta nel 1815 , è un eroe , perchè ha dato alla storia militare italiana un esempio di quella rigida e completa fedeltà alla consegna in che si compendia la virtù militare. Egli ha detto : non debbo sapere della catastrofe Napoleonica, del mio re Murat bandito, della Santa Alleanza vittoriosa, della restaurazione generale degli antichi troni , del trattato di Casalanza e del ritorno del re Borbone; un comandante di piazza assediata non deve vedere più in là dalla portata dei suoi cannoni. E ha respinto tutte le proposte di resa, e a tutte le intimazioni di resa ha risposto col fuoco; e non ha capitolato che quando ogni ulteriore resistenza era impossibile.

Ebbene, che hanno fatto di diverso nella guerra del 1860-61 , il generale Ritucci a Gaeta , il generale Fergola a Messina , il colonnello Giovine a Civitella del Tronto e il tenente-colonnello Livrea al Castello di Baja ?

Ognuno di essi ha detto : non debbo sapere del trionfo della Rivoluzione, non dei Plebisciti, non della proclamazione del Regno d'Italia; non debbo vedere oltre il tiro dei miei cannoni; il mio Re è sempre quegli che mi ha messo a questo posto, e soltanto per ordine di lui , prima delle mie ultime cartucce, capitolerò; altrimenti, resistenza fino all'esaurimento.

Ricordo per ordine di date quelle gloriose capitolazioni : Gaeta 13 febbraio , Messina 13 marzo, Civitella del Tronto 20 marzo, Castello di Baja autunno del 1861.

Ho detto « Gloriose capitolazioni » e mantengo; perocchè, prima di essere qualunque altra cosa, sono italiano e galantuomo. La scuola italiana moderna — vile, stupida e parricida—insegna a nascondere quelle glorie, a deformarle quando non riesce a nasconderle, a disprezzarle quando non riesce a deformarle. E' vile, perchè anche con la più pura vittoria mai s'imperversa sul vinto; è stupida, perchè fra noi, in casa nostra, siamo a uomini di questa o di quella regione, ma oltre le frontiere d'Italia, nel resto del mondo, dicono Italia; è parricida, perchè l'avvenire è sulle ginocchia di Giove , e domani si può avere molto bisogno di gente che s'ispiri a quelle gesta, e si trova che alle nuove generazioni essa ha insegnato a disprezzarle , se non è riuscita a deformarle o tacerle. Ma quanti sono veri italiani e galantuomini, dalle Alpi al Jonio , non possono che ripudiare simile scuola.

Per esempio è provato da autorevoli narrazioni italiane ed estere che il re Francesco II è stato sulle batterie di Gaeta , forse più da gregario che da capo, costantemente ove maggiore era il pericolo , ad incitamento ed esempio; e la regina Maria Sofia era al suo fianco, attivissima soccorritrice dei feriti e morenti, quando non era agli ospedali. Ma la scuola italiana moderna si diletta a dare per presente alle batterie la sola regina , e a incalzare sull' assenza del re e di tutti gli altri fino al punto da gridare che quella donna fu il solo uomo della piazza assediata. E non s'accorge del fango che getta a piene mani sull'esercito piemontese che impiegò tre mesi e mezzo per una piazza nella quale il solo uomo era una donna !

Nè s'accorge che per trovarsi in regola con la sua tesi avrebbe dovuto trovare tre altre donne che fossero i soli uomini di Messina. Civitella del Tronto e Baja.

Il mio amico Ferrarelli, che glorifica Begani e tace di Ritucci, di Fergola, di Giovine e di Livrea , si dimostra sufficientemente inquinato della scuola italiana moderna vile, stupida e parricida.

Addotto la forma grammaticale del presente storico, perchè non è la prima volta che egli parla di Begani e tace degli altri.

Capisco perfettamente che si possono esibire differenze a decine fra il caso dell'uno e il caso degli altri quattro; la casuistica è la base fondamentale dei sofismi, e dai lacci delle scarpe e dal colore dei capelli, nel primo caso, alle scarpe ed ai capelli che si trovarono in uso nove lustri appresso le differenze ci sono; inoltre abbiamo il vastissimo campo delle scurrilità patriottiche moderne che tengono luogo di concetti politici e militari; dunque in materia di sofismi per differenze giustificative avremmo soltanto l'imbarazzo della scelta; ma tutti i non accecati da passioni di parte, o sospinti dal proprio tornaconto, o fossilizzati nelle idee della scuola, sapranno cestinare tali differenze.

Giova raccontare l' ultima capitolazione, che è la più taciuta. Comandante del Castello di Baja era don Giacomo Livrea, tenente colonnello dei Sedentanei (anticamera dei Veterani); guarnigione limitata; ma importanza del posto grandissima come deposito di polveri e munizioni. Esortazioni , lusinghe, ragioni, minacce a nulla valsero; soltanto dietro un ordine firmato dal suo re Francesco II avrebbe capitolato; ad operazioni di guerra avrebbe saputo rispondere con i suoi cannoni ; la guarnigione doveva provvedersi a Pozzuoli dei viveri , e guai a torcere un capello al drappello di soldati che ogni mattina vi si recava in barca per le provviste; egli avrebbe fatto fuoco. La cosa durò tutta la primavera del 1861, tutta l'estate e parte dell'autunno; in pieno Regno d'Italia sventolava sul Castello di Baja la bandiera borbonica; fra le divise garibaldine e quelle della guardia nazionale prima, indi fra queste e le divise dell'esercito italiano, facevano a Pozzuoli bella mostra di sè le divise borboniche. Le pratiche diplomatiche indirette del nostro Governo con Francesco II finalmente approdarono , l' ordine di capitolare arrivò al Livrea ; ed egli cedette con tutti gli onori delle armi al generale Sirtori fra il settembre e l'ottobre. La data è incerta , perchè la capitolazione ebbe luogo alla sordina per ragioni facili a capirsi ; ma con indagini presso i vecchi di Pozzuoli sarebbe facile precisarla.

Dunque la capitolazione di Civitella del Tronto, due giorni dopo la proclamazione del Regno d'Italia, non fu l'ultima, fu la penultima ; quella di Baja, parecchi mes dopo tale proclamazione, fu l'ultima.

L'amico Ferrarelli trova modo di fare un piccolo salto nel 1848 e ricordare il nostro glorioso 10° di Linea disciolto per punizione. Ma omette di ricordare che poco dopo fu ricostituito con i medesimi elementi. E ciò che è più grave, non ci dice che cosa farebbe il Governo italiano d'un nostro glorioso reggimento che, avuto ordine di rimpatriare, non ubbidisse prontamente. Egli non ignora quale degli alleati tradì la causa italiana nel 1848 ; e non può ignorare che il 10° di Linea era sospetto di connivenza col traditore.

E trova anche modo di ripetere la *negazione di Dio*, un'altra scurrilità patriottica di cui la storia ha fatto giustizia da un pezzo. Che ci sia stata la negazione è indubitabile, anzi fu negazione doppia ; ma può chiamarsi *di Dio* solamente se l'Inghilterra è Dio e lord Palmerston il suo profeta. L'Inghilterra voleva gli zolfi di Sicilia, e Ferdinando II tenne fermo alla dignità del suo stato : prima negazione. Lord Palmerston voleva che una sua nipote sposata da un Borbone fosse ricevuta a corte come altezza reale, e Ferdinando II tenne fermo alla dignità del suo casato : seconda negazione. Nel 1880 venne Gladstone a rivedere Napoli e fu onorato dai maggiori liberali con espressioni di gratitudine; egli con un risolino confessò che le sue famose lettere con la « negazione di Dio » le aveva scritte per incarico di Palmerston , che non era stato in nessuno dei nostri carceri, che non si era mosso dal suo albergo , non aveva veduto nulla di quanto aveva denunziato, aveva scritto sulle notizie fornitegli dai rivoluzionarii napoletani ; e interrogato se fosse vero che a mezzo dell'Ambasciata inglese fossero state portate a leggere a Ferdinando II le bozze delle sue lettere e che questi avesse risposto sdegnosamente al ricatto, Gladstone non confermò, ma nemmeno negò. Tutto questo si trova narrato nei giornali del tempo , e ogni studioso che si rispetti può andare in biblioteca a riscontrarlo.

Dunque ormai cotesta « negazione di Dio » è della demagogia che non regge in uno scritto storico.

Ma se la biografia del Begani fatta dal Ferrarelli ha del superfluo, ha pure del mancante. Perchè mai egli si ferma al 1820 e non va più oltre ? Più oltre , nel 1834 , troviamo una grande manovra dell'esercito napoletano — forse la prima grande manovra a partiti contrapposti degli eserciti moderni — nella quale il tema fu l' investimento e la difesa della piazza di Capua , con uno dei partiti sotto il comando in capo di Ferdinando II e l'altro partito sotto il comando in capo del Begani : fino a tale punto era tenuto in onore quest'uomo ! Occorrono comenti a una omissione così grave?

Quanto al Colletta, l'amico Ferrarelli deve convenire che se morte prematura non avesse colto l' illustre generale di Murat , sarebbe stato anche lui richiamato : la letteratura ci avrebbe perduto, ma la storia ci avrebbe guadagnato.

D. RAZZANO

UN FOLKLORISTA PUGLIESE

Riccardo Zagaria

Nella mia disgraziata Puglia, dove l' indolenza e la pigrizia sono così radicate negli animi, da sembrare eterni vizii indomabili, il vedere di tanto in tanto un giovane, che con ferma volontà e serena pazienza attende a un suo continuo lavoro di ricerche e di osservazioni e coglie, come dice il Carducci, *di su la bocca del suo popolo la parola, il motto, la imagine, il fantasma che è la testimonianza alla storia di tanti secoli*, apporta nel cuore di chi si sente vero figlio di questa terra, così ricca di latenti energie, un alito di sollievo e un senso di maggior fiducia nella conquista dei nostri destini.

E in vero quando io entro nello studio di Riccardo Zagaria e lo vedo lì, seduto presso il suo tavolo, circondato da una moltitudine di libri, con gli occhi fissi sopra una vecchia pagina impallidita, io sento ridestarsi in me tutte le più fresche energie, quasi che un po' del suo lavoro si rifletta vibrante in tutto il mio organismo.

Eppure egli, che vive la vera vita di studio, è così modesto, così poco amante della *réclame*, così desideroso di star lontano dai rumori cittadini e dai pettegolezzi dei colleghi, che si potrebbe prendere per uno scontroso ed un insocievole, mentre la sua ritrosia a tutto ciò che pute di festa e di piazza, non è che un segno evidente della sua laboriosità e della sua pura coscienza.

Purtroppo nei nostri paesi, dove le lotte politiche fanno degli uomini, sicari venduti al tale o al tal altro deputato ministeriale, si dicono molte chiacchiere e si fanno pochissimi fatti: e meno male, se le chiacchiere fossero semplici parole; sono invece le più schifose calunnie che si possano iniettare anche su persone, che combattono per la grandezza d' un ideale.

Ma ho divagato, non volendo, e ritorno nell' orbita del mio assunto.

***

La demopsicologia, la scienza che studia il complicato spirito di un popolo, manifestantesi nelle sue consuetudini, superstizioni, riti nuziali, feste religiose, e rivelantesi nei proverbi, nelle novelle e in tutte le varie forme della poesia popolare, ebbe un forte e forse primitivo impulso in Italia per opera di Niccolò Tommaseo, che nel 1861 raccolse i canti popolari toscani.

Dopo lui fiorì una densa schiera di valenti folkloristi, i quali, strappando dalla bocca del le plebi la leggenda, il racconto fantastico, la canzone, lo stornello, il motto, l' arguzia, l' accento d' amore e di dolore, il canto religioso, il fremito della passione, grandemente hanno concorso a spiegarci i diversi caratteri e le molte affinità, che distinguono ed uniscono gli abitanti delle varie regioni italiche.

I nomi di Oreste Mercaldi e di Costantino Nigra, il quale in una sua lunga prefazione ai « Canti popolari piemontesi » riconosce il carattere lirico, soggettivo ed originale della poesia popolare dell' Italia inferiore, rispetto alla poesia popolare dell' Italia del nord, che è eminentemente narrativa, con substrato celtico; i nomi di Giuseppe Tigri e di Leonardo Vigo, di Alessandro d' Ancona e di Angelo De Gubernatis, di Giuseppe Pitrè e di Salvatore Salomone Marino, i quali due ultimi nel 1882 fondarono l' archivio per lo studio delle tradizioni siciliane, destano il senso del più profondo rispetto nell' animo di chi ritiene l' opera assidua di codesti ricercatori instancabili, il maggiore e forse più onorevole servigio che si possa rendere alla terra in cui si è nati.

Ma nel Mezzogiorno d' Italia, come le nuove fogge dei cappelli e dei vestiti femminili, anche tale risveglio folkloristico è stato tardivo, tranne nell' Abruzzo, fortunato di aver messo alla luce uomini amorosi quali Antonio De Nino e Gennaro Finamore.

In questi ultimi anni, anzi, nella nostra terra, circa gli studii di storia e di poesia schiettamente popolari si è notata una certa animazione, che fa nascere e nutrire la speranza in un migliore avvenire per noi, e la rivista « Apulia » di Martinafranca ha pubblicato e continua a pubblicare saggi e raccolte di canti popolari di Antonio Nitti, Saverio La Sorsa, Salvatore Panareo, Eduardo Pedio e di parecchi altri. Ma il primo volume di Folklore apparso nelle Puglie, è il «Folklore andriese» di Riccardo Zagaria, edito della su mentovata rivista « Apulia ».

L' autore, che oltre ad essere un costante amatore e conoscitore di cose patrie, è anche un valoroso letterato dal giudizio lucido e severo e dal gusto squisito, comincia col presentarci il lato superstizioso del mio paese, che è quello più comune a tutte le popolazioni non ancora evolute e civili.

Poi ci parla con chiara semplicità dei riti nuziali, degli usi funebri, dei pellegrinaggi, delle feste religiose, che in verità non rivelano niente di spiccato e di caratteristico: soltanto riflettono pallidamente le sacre rappresentazioni del medio evo, la festa della Madonna delle grazie, in ricorrenza della quale, sopra un palchetto di legno innalzato avanti la porta della chiesa omonima si svolgeva un dialogo in versi fra due poeti improvvisatori, alla presenza di una moltitudine di devoti: consuetudine che ora è sparita.

In ultimo ci offre una bella raccolta di molti proverbi, indovinelli, giuochi, cantilene, canti politici, novelline, che, secondo me, formano la parte più interessante e capitale del volume e sono il patrimonio più sacro, più puro e più genuino del mio paese.

La silloge è relativamente completa, giacchè in lavori di simile genere non si può mai asserire di aver fatto opera integra e compiuta. Che anzi, frugando nella mia mente fra le reminiscenze di fanciullo, mi son venuti nella memoria altri racconti non pubblicati nel libro dello Zagaria, e che io appena settenne ascoltavo meravigliato dalla bocca di mia madre e di mia zia, presso il focolare, nelle sere d' inverno.

Le storielle (così da noi si chiamano) di *Cumma gatte*, di *Maste Francische, 'u scarpeire*, di *Tresodde*, di *Menurche e Menorche*, della *Menachedde*, dell' *Omenicchie*, di *Ghenghelicchie* e di *Ceceridde* sono molto in voga nel mio popolo, e specie i racconti di *Meste Francische* e di *l' Omenicchie* sono così pieni di sale comico e presentano posizioni di uomini e di cose così buffe, che al solo ricordarli mi sgorga dal fondo dell' anima il riso, come quando io ero fanciullo, e la mia vita si formava allegra o spensierata su la trama di simili fantasticherie, nutrendosi di un mondo chimerico che mi sembrava eterno.

Oh bei tempi che non tornano più!

Non è anche forse bello il raccogliere queste rozze voci dialettali, che sono vergini come i fiori campestri, hanno un odore di perenne freschezza e risvegliano nella mente le soavi tradizioni della stirpe, facendoci rivivere in una sfera di luce e di sogni?

Bisognerebbe render grazie all' autore, non fosse per altro, che per le dolcezze dei ricordi che ci procura. Leggendo questi proverbii e queste novelle mi è parso di riassistere ad una di quelle scene campestri d' autunno, quando verso sera i nostri contadini, che in verità hanno « scarpe grosse e mente sottile », si raccolgono in cerchio intorno a fascine di legna brucianti e si narrano racconti veri o inventati, e discutono fra loro di varie cose, rivestendo le loro grossolane parole di un certo spirito schernitore ed amaro, a volte lucido e scoppiettante come le fiamme, che illuminano i loro volti rugosi.

Giacchè in questo libro ci viene rivelata tutta l' anima di Andria, che Carlo Leoni in una sua epigrafe bollò con l' epiteto dispregiativo di *riottosa* e ci lampeggia innanzi agli occhi la psiche bollente del mio popolo ancora rozzo ed ignorante, fanatico, violento nell' odio e nell' amore, pieno di scatti selvaggi; quantunque le nuove correnti del pensiero si affatichino ad estirpare certe superstizioni penetrate negli animi, come le misteriose radici di una quercia.

Ma il merito dell' autore non è solo nella pazienza e costanza, di cui si è dovuto armare nel descrivere e raccogliere, ma sopratutto nell' alto e poco compreso fine, che lo ha spinto a un simile lavoro.

Egli è stato l' unico in Andria e uno dei primi in Puglia a comprendere ciò che compresero e affermarono i più grandi maestri della demopsicologia italica, e cioè che gli studii dialettologici e folklorici sono di un carattere e di una importanza profondamente scientifici e ci discoprono un mondo di notizie storiche, linguistiche ed etnografiche, di cui certe menti vacue campate nell' aria non giungono a notare l'intimo ed essenziale valore.

Egli, seguendo l' esempio dei maestri, ha guardato dove molti non guardano, ha preso sul serio certe cose, innanzi a cui molti sorridono con aria di vana superiorità, si è convinto che i proverbi e le novelline, che le nonne incolte narrano ai nipoti, e le canzoni, che gli agricoltori cantano nei meriggi autunnali, durante l'opera della vendemmia, bene osservati al lume del metodo storico, diventano preziosissime gemme per la storia di un popolo.

E mi piace, a tale proposito, riportare un pensiero del compianto Federico Garlanda, che io ho letto nel suo libro « La filosofia delle parole »: « Gli studi di Folklore non sono senza una grande importanza: essi ci illuminano sulle relazioni fra i diversi rami dell' umanità, sulla loro storia e sullo sviluppo psichico delle nazioni, e, cosa importantissima, ci attestano forse, più efficacemente che qualsiasi altra scienza, l' unità fondamentale della natura umana: il che ha un' importanza etica e civile che trascende la sua importanza scientifica ».

Quale ammonimento ci danno e quali propositi possono infonderci queste parole?

Esse dovrebbero spingere, massime i giovani, a raccogliere tutto quanto forma il genuino e schietto patrimonio orale di ogni singolo paese e farne dono alla scienza, la quale si fonda eminentemente sui fatti e dai fatti sa trarre le sue leggi immortali.

ANTONIO DEL MASTRO

Per l'educazione artistica dei giovani

Ho letto di recente nella interessante « Vela Latina » un articolo del Senatore Prof. Filomusi Guelfi nel quale l' illustre maestro propugna di sviluppare e coltivare nella gioventù italiana l' amore al bello dell' arte e della natura che abbonda in tante manifestazioni diverse sotto il nostro bel cielo. Giuste e sante parole.

Molti miei amici che pur risiedono da tempo in Napoli mi hanno confessato di non aver mai visitato il nostro Museo Nazionale, di non essersi mai recati a Pozzuoli ed a Pompei, insomma di non conoscere i più insigni templi dell' arte antica partenopea. E molte altre persone, senza pensar male, credo dovranno farsi lo stesso rimprovero che mostra come trascurata sia nei giovani l' educazione artistica.

Ciò si spiega un poco, poichè quando si vive accanto a tante opere d' arte, si pensa che il tempo c' è sempre per andarle a visitare, e rimandando di giorno in giorno al domani si finisce per non conoscere il nostro glorioso patrimonio artistico. Ma devo pur dirlo, non si lamentino gli insigni maestri se non è sviluppato nella nostra gioventù, l' amore per l' arte e l' interesse per i capolavori del genio latino che in ogni epoca ha dato al nostro paese sì splendide prove e lo ha arricchito di tali magnifici monumenti che non solo l' Italia si può dire il giardino di Europa, ma ben anco il Museo d' Europa. Non si dolgano i cultori profondi, delle arti, ma cerchino i rimedii migliori, poichè tale stato di cose, dipende in gran parte dall' indirizzo di studi dato alla nostra gioventù che invece di sviluppare i senso artistico nell' animo dei giovani inclini al bello ed al gentile molte volte ne smorza gli ardori.

Nei nostri licei, oltre il latino ed il greco si cura l' insegnamento della storia degli usi, dei costumi, della vita dei nostri padri latini, ed in più ci sono due anni di studio di cultura greca, a cui si è aggiunta facoltativa però, la storia dell' arte. Ora tutto questo lavoro sui libri è di ben scarso profitto. Il giovane leggendo ha poco interesse, e gran parte delle cose lette dimentica, mentre invece vedendo le opere che gli sono descritte ricorda di più. Quale occasione migliore dunque di unire nella scuola all' insegnamento orale l' insegnamento pratico? A Napoli la vita antica dei romani si può ricostruire meglio tra le vie e le case di Pompei che tra le mura di un' aula scolastica. La mitologia, l' arte greca, romana, gli utensili d' uso comune; le armi, le abitudini, di quel popolo si possono meglio conoscere nelle sale del nostro Museo che tra le pagine di un fascicolo miseramente illustrato. E la maestosa architettura, l' arte decorativa, la grandiosità dei templi dei circhi si mostrerà ancor oggi splendidamente visitando l' anfiteatro di Pozzuoli, quello di Capua. i templi di Pesto, le case di Pompei, senza parlare di tanti e tanti altri monumenti sparsi per tutta l' Italia. Questi son pii desideri. E le conseguenze di questa noncuranza che si manifesta nelle scuole governative, è che i giovani o per mancanza di iniziativa, o per deficienza di tempo, o ristrettezza di mezzi, ignorano, non dico i più insigni monumenti ed opere d' arte dell' Italia, ma della regione, pur' anche della città, in cui vivono. Visitando ancora una volta, son pochi giorni, il nostro Museo Nazionale, diretto con tanto amore e competenza dall' illustre prof. Spinazzola, ricco di tante grandiose e splendide opere, che uniche al mondo richiamano l' attenzione degli studiosi di ogni nazione, i custodi mi rivolgevano spiegazioni in francese, e rispondendo io in italiano, ma non in napoletano, continuavano a parlarmi in francese credendo, per certo, che « il forestiere conosceva l' italiano ».

E lo stesso mi accadde visitando il Palazzo Ducale di Venezia. Questa è la migliore statistica degli italiani che si recano in quelle sale!

Eppure agli occhi degli stranieri noi siamo tutti artisti, poeti, musicisti, e mai immaginano questo stato di cose davvero sconfortante.

Al Louvre quando dei forestieri mi sentivano parlare italiano mostravano una indicibile contentezza, e non finivano di lodare le opere dei nostri grandi maestri che numerosissimi si trovano colà. A Versailles nella celebre galleria delle battaglie dove è itlustrata tutta l' epopea napoleonica io mi son soffermato ascoltando sorpreso un padre di civile condizione, che spiegava ai suoi figliuoli minutamente la storia del Gran Generale, e sulle tele meravigliose mostrava i più famosi condottieri, indicava le bandiere gloriose, nominava i campi della vittoria.

Ultimamente le sale del nostro Museo erano affollate da giovani collegiali di Bukarest che accompagnati dai loro professori erano in viaggio di istruzione per l'Italia durante le feste Pasquali. Questo è il nuovo impulso di una nazione nascente!

A Pompei di recente ho visto un gruppo numeroso di giovani studenti tedeschi che accompagnati da professori profittavano pure delle vacanze per visitare i più insigni monumenti d' Italia. E non solo studenti io vidi a Pompei, ma vi era una intera comitiva di professori, guidati da un illustre archeologo, cui tutti mostravano gran deferenza. E nel foro, nelle terme, nel teatro, in mezzo a questi uomini maturi divenuti scolari, spiccava l' alta figura dalla barba bianca del vecchio scienziato che li guidava, e che illustrava a lungo in tedesco quei monumenti, mentre molti ascoltavano attenti, e moltissimi notavano le sue parole su libretti. E tutti questi studiosi per giungere a Pompei non hanno poche ore di viaggio, ma giorni interi!

Nei nostri studenti invece predomina lo indifferentismo. Questo stato di cose si può quindi, e si deve, cambiare, se non vogliamo far la brutta figura di vedere i forestieri più studiosi di noi e conoscitori più di noi delle nostre bellezze.

In quest' opera deve necessariamente concorrere l' azione del governo, proposto all' istruzione della gioventù, che studiando in qual modo all' estero sono organizzati i viaggi d' istruzione degli studenti, può con quei mezzi, ed in quella misura possibile fra noi, imitarne l' esempio. Nei licei e negli istituti tecnici dovrebbero essere stabilite visite nei musei, in quelle città dove vi sono, e poichè al presente sarebbe un sogno estendere ad intere classi tali agevolazioni, ai giovani che durante l'anno hanno ottenuta una media convenuta di profitto dovrebbero esser dati in premio viaggi d' istruzione per visitare le nostre più belle città, ricche dei migliori tesori artistici la cui conoscenza provocherebbe nei giovani studiosi un utile effetto di ingentilimento nel gusto e nel sentimento artistico. Il governo nel promuovere viaggi di istruzione, come già altrove si fa con benefici effetti, dovrebbe essere largo di agevolazioni, concedendo per le comitive di studenti migliori accompagnati dai professori, forti riduzioni ferroviarie, entrata gratuita nei musei, e nei luoghi dipendenti dagli uffici di Belle Arti, cooperando insomma con ogni mezzo affinchè la gioventù uscendo dalle mura domestiche ne ritorni dopo queste peregrinazioni ancor più entusiasta del proprio paese che nell' arte ha sempre avuto, e dovrà conservare, un indiscucso primato.

Se questi saggi provvedimenti che sono da tutti invocati e desiderati porteranno come è certo i loro buoni frutti, si chè questi viaggi di istruzione siano per i giovani un premio gradito al loro lavoro. e per le famiglie un mezzo per attuar facilmente un vivo desiderio, si potrà allora estender questi viaggi alle nazioni vicine per conoscere e studiare nuovi costumi ed ammirare nuovi paesi.

Ciò è nei voti di tutti i ben pensanti, e se queste mie considerazioni e conclusioni saran trovate giuste io son certo che l'appoggio necessario del governo non mancherà, specie se esso sarà richiesto dalla voce autorevole dell' illustre senatore professor Filomusi Guelfi che tanto ha a cuore t' educazione artistica del popolo, come ne fan fede le sue parole ed i suoi scritti.

Senza dire che il movimento che si manifesterà in avvenire della gioventù studiosa fra il Nord e il Sud. oltre al far conoscere le bellezze artistiche e naturali di ogni regione italiana, con una reciproca ospitalità larga e cordiale, stringerà sempre più i vincoli di fratellanza e di reciproca stima che legano tutta la classe numerosa ed intelligente degli studenti.

GIOVANNI MAURI-MORI

Fatti e Commenti

Commemorazioni...

In questi giorni è ricorso il giubileo del cinematografo, passato nel massimo silenzio anche in Italia, paese delle frasi.

Si vede in questo silenzio, — del quale ci affrettiamo a dichiararci lietissimi — tutta la vera importanza delle cose veramente vive e vegete.

Le commemorazioni, le celebrazioni di date importanti, sono fatte per i morti, o per le esistenze artificiose e inutili. La vita che ferve, forte e sicura, fiera del suo sangue generoso, non ha bisogno di parole.

Una delle caratteristiche magnifiche della vita moderna, com'è vissuta da quei popoli che non pretendono di forzarla, è la dimenticanza assoluta dei gloriosi trascorsi, l' indifferenza completa alle esumazioni, e il facilissimo adattamento a tutti gli stati per vivere e vivere bene.

Abbiamo avuto il fenomeno napoleonico. Un uomo trascorreva l'infanzia e la giovinezza nell'aspettativa d' esser soldato, tutta la sua vita attiva consumava sotto le armi. Anche senza aver perduto un braccio o una gamba, rimaneva rudero, veterano superstite per anni e anni, non pensando che armi, combattimenti e parate. Ai nostri giorni abbiamo ancora delle innamorate sentimentali di Napoleone, e fino a metà del secolo decimonono, moltissimi non credevano alla sua morte e ne attendevano un ritorno fantastico.

Oggi i discendenti nati all'ombra di un trono perchè il capostipite aveva avuto un' ora di pazza audacia da disperato affatto reale; quasi ricchi mediante incroci ed alleanze matrimoniali, si permettono il passatempo d'alimentare un partito, e di pretendere a una corona che più non esiste.

Ancora abbiamo la disgraziata farsa garibaldina, e ad ogni funerale, ad ogni discorso commemorativo—genere mortuario — vediamo queste pietose camicie rosse, in cui, fuor che gl' impostori nati dopo che morì Garibaldi, non c' è niente più d' interessante. Questa gente che rischiò solamente la vita, negli anni in cui se ne fa gettito per un sogno, un fiore, un cavallo, una donna, senza un rimpianto, entusiasticamente come si deve fare per una ricchezza inapprezzabile, e che non può quindi valere di per sè stessa, pretende quale compenso d'aver fatto una cosa semplicissima, l' ammirazione imperitura e tangibile, per tutta una vita d'uomo, in cambio di due o tre anni di campagna.

Garibaldi che fu un uomo sul serio, ha lasciato un figlio, dai piedi più piccoli, che a sua volta lascia un figlio, dai piedi ancora minori. Questo nipote dell' eroe, Peppino, eroe anche lui, lascerà egli all' Italia un figlio, anch'esso eroe?

Da un occasionale periodo di coraggio,— insisto sull'occasionale — non strano in tempi di guerra e di rivoluzioni cruente, noi ne abbiamo fatta una dinastia.

In Francia, nel 70, Napoleone terzo cadde a Sédan. Non c' è niente di più semplice. Un generale può perdere una battaglia come vincerla, e se nel perderla si trova in lui inettitudine o colpevolezza, lo si fucila e basta. E invece, ancora oggi si continua a ripetere il processo contro un uomo, che non poteva, in sostanza essere l'unica causa del disastro, perchè una guerra vinta o perduta, non è nè gloria nè onta d'un uomo solo, — che infine è morto da tanto tempo.

Degli avvenimenti, degli uomini, dei libri hanno avuto il loro tempo, e vivono splendidamente in questo. Ci son quelli che vivono più o meno, quelli che per essere assolutamente umani, vivono quanto l'umanità, ma niente, nessuno sopravvive.

Omero vive, Dante vive, Shakaspeare vive; ma il Seicento, per dirne uno e non offendere nessuno, è morto.

Ricordate la gesta di Annibale? Egli fu il primo a passare le Alpi, ma Napoleone le valicò neglio di lui, e Chavez e Bridejoux meglio di tutti. E non se ne parla più e i figli dei due aviatori non verranno a imporsi fra cinquant'anni, alla nostra ammirazione.

Roosevelt, ex presidente degli Stati Uniti, ex giornalista, ex dottore in non so più che cosa, ex cacciatore d'Africa, ex tutto, è stato, in un momento che la patria era in pericolo, valoroso colonnello di un corpo di indemoniati e disperati, pronti alla morte, ubbriachi di giovinezza, guardati dalle donne, garibaldini fortunati anche loro. Scoppiata la guerra, formato il corpo. Piombavano sul nemico, rovesciavano un subisso di colpi, uccidendo, uccisi, rapidamente. Credo non avessero nemmeno bandiera. Terminata la guerra ognuno se ne va a casa sua coi soldi che ha guadagnati. Chi è morto è morto e la sua donna si rimarita. Chi è rimasto inabile al lavoro va in un ospizio. Chi è ancora vivo e valido si dà immediatamente ad altra attività, a nuovi eroismi nella lotta per la vita, a nuove battaglie. Qualche volta, dopo pranzo, fra una pipa e l'altra, parla della guerra, ma come d'ogni altra cosa.

E così, oggi soldato, domani capitano, dopodomani giornalista...

E ancora: aviatore, industriale, autore di teatro, commerciante, navigatore: il genio si afferma ovunque, rapidamente, adattandosi alla vita senza contrasti, ritmicamente, trovando il tempo di ridere e di amare, profondendo le sue energie per questo solo scopo, o, quel che è più bello, traendone vantaggio quanto gliene occorre.

Ecco l'uomo che veramente intende la civiltà qualsiasi nella quale vive, e che effettivamente si giova del progresso. Non ha bisogno di discorsi, non fa commemorazioni; prende dalle cose vive tutto ciò che gli serve e lo alletta.

Così il cinematografo che compie venticinque anni è tanto vivo che non s'accorge del cammino percorso, non s'accorge della ricorrenza perchè non consulta i calendari scaduti; e se mai ricorda non si ferma per celebrare.

A che una tappa, quando si è giovani e non si è stanchi?

GUGLIELMO GIANNINI

Le curiosità della Storia

Origine dei « Rebus »

Nel seicento i giovani di Piccardia usavano in Carnevale di mettere in giro certi libelli che contenevano tutte le indiscrizioni scandalose possibili. Questi libelli che sotto varie specie di formule e di emblemi enigmatici dissimulavano le più gravi ingiurie e i più gravi attacchi, s' intitolavano: — *De rebus quae geruntur.*

In seguito questi mordacissimi libelli furono designati soltanto dalle parole: — *de rebus* — finalmente si chiamarono con l'unica parola — *rebus* — e con questa s' intendeva indicare qualunque libro, epigramma, notizia contenenti allusioni, figure ed espressioni prese sotto diverso senso da quello che gli è più naturale e più comune.

Un tempo i *rebus* piccardi furono rinomatissimi. Esiste un piccolo volume in 12. edito a Parigi nel 1572 intitolato *Bigarrures*, che contiene un grandissimo numero di queste spiritosaggini. L'autore, nascosto sotto il nome di *Tabourot des Accords*, aveva un talento particolare per questa specie di creazioni letterarie, nelle quali ei trovava modo d'incastrare anagrammi, acrostici e figure allegoriche.

I *rebus* fiorirono, al sec XVII, anzi invasero addirittura la letteratura amena di quel tempo. Oggi sono un pò giù di moda; ma nel 1700 erano assolutamente i *padroni della situazione.*

Ci furon ministri e gentiluomini francesi che dovettero la loro fortuna al fatto di saper mettere insieme un *rebus* galante.

G. Olivieri

L' ufficio di VELA LATINA a Catania è presso il pubblicista Guglielmo Policastro, nostro collaboratore. Casella Postale, Catania.

Letture e conferenze

Il pensiero di G. Mazzini

In quella suggestiva sala rossa di Suor Orsola Benincasa in cui l'austerità ieratica dei massicci pannelli di legno scolpito e delle ampie sedie dall'alta spalliera si armonizza, senza contrasti con la civetteria d'un salotto moderno, ove i fiori dalle olezzanti corolle occhieggiano fra i ninnoli biricchini rivelanti la sapiente mano femminile che li ha raccolti e disposti, Gaetano Salvemini, l'audace pensatore dallo spirito indomito e combattivo, il lottatore senza paura e senza transazioni, lo scrittore forte che sa imprimere al proprio pensiero una nota di originalità spesso rude, giammai triviale, ha parlato per tre giorni su *il pensiero religioso politico e sociale di Giuseppe Mazzini*.

Fin oggi uno studio siffatto mancava nella nostra letteratura, perchè di Giuseppe Mazzini si era considerato piuttosto l'agitatore e l'apostolo della democrazia, senza mettere in rapporto la sua azione politica con gli elementi intimi, spirituali che la determinavano, senza mettere in rapporto il Mazzini politico col Mazzini pensatore.

Non è facile riassumere nelle colonne di un giornale le tre lezioni di Gaetano Salvemini che formano l'ossatura di un ampio studio sulla personalità di Mazzini che l'illustre uomo pubblicherà tra breve. Gaetano Salvemini ci ha dato l'agio per tre giorni consecutivi di ammirare un lavoro organico, scevro da qualsiasi luogo comune tribunizio liquefacentesi in vieta retorica, un lavoro condotto col maggiore rigore dialettico, risolventesi in sintesi mirabile del poliedrico pensiero mazziniano.

La personalità psicologica, del grande genovese, illuminata dal fascino di un misticismo che serba, anche oggi intatto la sua forza d'irradiazione è stata dal Salvemini ricostruita sulla base di una critica esercitata sugli elementi biografici e storici.

Giuseppe Mazzini, che sintetizzò il proprio credo nel motto *Dio e popolo*, cioè l'unità nella multiplicità, fu — ha detto il Salvemini — una vibrante anima di credente, quantunque non avesse mai concretato negli scritti l'indole della propria fede. Il suo centro religioso è a volta l'ente monoteistico informatore del pensiero giudaico, divenuto poi pensiero cristiano, a volta si confonde con un Dio anima del mondo non diverso dalla Natura, come nella concezione panteistica.

Giuseppe Mazzini fu uno di quegli uomini che imprimono il carattere alla propria contemporaneità; fu un grande artefice di idealità umana. Anche oggi, nelle due Americhe il nome di Giuseppe Mazzini è collegato a tutto il movimento antischiavista, e in Cina, nel Giappone e nelle Indie i libri popolari sui doveri prendono le mosse dal pensiero mazziniano. Il suo proselitismo fu grande soprattutto nel campo femminile. Moltissime donne, dall'anima riboccante di entusiasmo e di fede, ma libere da qualsiasi viluppo di religione confessionista ed ecclesiastica, furono ardenti seguaci del credo mazziniano, di cui erano capisaldi costitutivi Dio e l'umanità.

Se Mazzini, pur esercitando un'influenza poderosa sulla mentalità del tempo suo non fu appieno compreso, la ragione di questo fenomeno — pensa al Salvemini — è da ricercarsi nel fatto che il suo misticismo religioso e la sua concezione politica del popolo e della repubblica democratica erano troppo fuori l'orbita del concetto dominante la filosofia e la scienza politica del tempo. Mazzini fu inteso e più largamente seguito in quella parte del suo programma che metteva come base della riforma sociale e politica l'unità nazionale.

A questo, che il Salvemini chiama sagacemente il programma minimo dell'ideale mazziniano, Giuseppe Mazzini sacrificò perfino le ardenti aspirazioni della vigilia, cioè di una repubblica democratica. A lui soprattutto si deve quello stato psicologico, quella formazione di coscienza politica che ebbe la sua aurora nel tentativo di repubblica romana, nel 1848 e la sua crisi fatale nel XX settembre.

Giuseppe Mazzini fu un ardente seguace delle teorie socialiste di Saint Simon; nondimeno profonde differenze di finalità politiche gli vietarono di accogliere integralmente il sistema del filosofo socialista francese nei suoi punti di arrivo. Saint Simon giungeva a sostenere la necessità della fine delle patrie e delle nazionalità, per costituire, come principio governativo e politico, un'organizzazione gerarchica. Mazzini, pure accettando da Saint Simon la condanna del capitalismo e del monopolio delle rendite e il lavoro come base del nuovo ordinamento economico e sociale, si ribellava alla distruzione del concetto di patria e di nazionalità perchè riteneva che la federazione universale avrebbe menato al dispotismo, mentre il presupposto della vita politica era per lui l'autonomia e la libertà nazionale. Più tardi egli dovette riconoscere come ogni alleanza fra il proprio pensiero e il socialismo fosse impossibile, e ciò avvenne allorchè vide il socialismo perdere il carattere direi così religioso, di aspirazione umanitaria, per concretarsi nel collettivismo marxista.

Mazzini si appagò del programma minimo della raggiunta unità d'Italia, e stimò quasi necessaria la propria tragedia spirituale al trionfo di queste idee. Federico Nietsche disse che fra tutte le belle vite invidiava quella di Mazzini che ebbe un'immensa visione dell'uomo, del mondo, della Storia. Ecco il segreto della sua immortalità, ecco perchè anche oggi egli è per noi un eccitatore nei momenti di stanchezza e un confortatore nei momenti di sventura.

Capua a Giuseppe Martucci

Il 31 del prossimo maggio avrà luogo in Capua, come già fu detto, la solenne commemorazione di Giuseppe Martucci in una delle maggiori piazze della città — la storica piazza Landolfo che ricorda il nome del vescovo longobardo, dal quale la presente Capua ebbe le sue origini nell'856. Si inaugurerà un artistico monumento consistente in una colonna di travertino sormontata dal busto in bronzo del Martucci, eseguito da Francesoo Ierace. E' una mezza figura avvolta al disotto del braccio da un ramo d'alloro in modo da lasciar intravedere l'intera persona. Il Martucci, colpito nell'attimo solenne d'iniziare un concerto, ha nella mano destra la bacchetta direttoriale. La testa si erge nello spazio con la movenza consueta a lui che sapeva dominare l'orchestra in modo maraviglioso. Gli occhi e la fronte rivelano una concentrazione profonda, propria di chi è tutto assorto nell'opera da svolgere. Questo monumento d'arte è poi di una somiglianza straordinaria; onde la vedova Martucci, invitata dall'illustre scultore ad osservare il busto, n'è rimasta profondamente colpita. Nel basamento notansi movenze architettoniche a forma di lira. La altezza complessiva del monumento è di quattro metri.

All'erezione di esso hanno contribuito S. M. la Regina Madre — che accompagnò la sua cospicua offerta di lire trecento con una lettera nobilissima già pubblicata da varii giornali, — l'Amministrazione provinciale di Caserta, quasi tutti i conservatorii musicali d'Italia, i comuni di Capua e Napoli, la Società Reale di Napoli, e varii ammiratori del Martucci, tra cui corrado Ricci, Carlo Clausetti, il Marchese e il maestro Filiasi, le signore De Petra e Maglione e il Maestro Franco Michele Napolitano che inviò o questo comitato lire 350, qual ricavato di due concerti musicali da lui tenuti a Napoli.

Quantunque i fondi raccolti sieno insufficienti, tuttavia si é voluto allargare e rendere compiuto il programma delle onoranze. Perciò, nello stesso giorno, s'inaugurerà, presso la casa dove nacque il Martucci, una lapide marmorea con epigrafe dettata dal Senatore prof. Francesco D'Ovidio; si terrà nelle sale dell'importante Museo Campano un'esposizione di ricordi martucciani e si pubblicherà un numero unico, alla cui collaborazione saranno invitati i più eminenti critici e cultori d'arte.

Il discorso commemorativo sarà pronunziato dal Bibliotecario del R. Conservatorio musicale di Napoli prof. Rocco Pagliara che fu forse il più intimo amico del Martucci. Parlerà anche Corrado Ricci.

L'epigrafe dell'insigne Prof. D'Ovidio è la seguente:

« In questa casa — nacque il VI gennaio MDCCCLVI — Giuseppe Martucci — dell'arte musicale — adoratore fervente e sacerdote purissimo — gran pianista gran direttore d'orchestra — fu all'anima italiana — interprete insuperato — di eccelse anime musicali straniere — grande compositore — nella sapiente polifonia strumentale — proseguì gli alti esempii venuti di oltralpe — e si rifece all'età classica della musica nostra — i conservatorii di Bologna e di Napoli — trasser dalla sua guida incremento e onore — pari all'ingegno ebbe l'animo dolcemente austero — morì a Napoli il I giugno del MCMIX — nel vigore degli anni — nel culmine della gloria — Capua — maternamente orgogliosa di tanto cittadino — gli pose questo ricordo — nel quinto anniversario della sua morte ».

***

Il Conte Enrico Sammartino di Valperga Senatore del Regno, da Roma ha inviato al presidente del Comitato martucciano la seguente nobilissima lettera:

« La profonda ammirazione e la cordiale amicizia, che per molti anni mi legarono a Giuseppe Martucci, mi rendono graditissima la nomina, così cortesemente offertami dalla S. V., a far parte del comitato d'onore per la commemorazione dell'illustre Maestro. Sono lieto di poter così portare un ultimo tributo alla memoria di quella nobilissima figura, e mentre ringrazio la S. V. e il Comitato di aver pensato al mio nome, La prego di gradire i sensi della mia perfetta considerazione.

Sammartino

NOTIZIARIO

Giovanni Antonelli

Con la morte di Giovanni Antonelli un'altra forte figura di scienziato scompare a prendo nel campo della scuola una lacuna difficile a colmarsi, perchè come facilmente gli uomini si sostituiscono, talvolta per semplice dritto di successione o per sospirati incarichi, così sempre difficilmente reintegrano la forza dell'intelletto e la tempra del carattere di chi li ha preceduti.

Giovanni Antonelli fu scienziato che aveva nella parola il fascino necessario per rendere seducente l'insegnamento della sua branca.

La sua vita di saldo ed ininterrotto lavoro, fu sempre esempio fecondissimo a quella eletta schiera di giovani che dettero il nome alla sua scuola, una tra le più solide del nostro Ateneo e mantenuta sempre ad eguale altezza scientifica.

Le sue lezioni dettate in un'aula folta di migliaia di studenti, furono sempre la rivelazione del suo genio; ed egli aveva saputo trasformare, la parte più difficile dell'Anatomia umana, la nevrologia cioè, in un insegnamento interessante, che metteva nell'animo del giovane lo stimolo di conoscere sempre più per poter liberare la mente dalle pastoie dell'ignoto e per potersi dare conto delle diverse funzioni organiche. Scrisse poco, ma le sue opere furono sempre di colossale interesse scientifico. Ebbe polemiche dalle quali uscì sempre vittorioso e maggiormente circondato di gloria.

Giovanni Antonelli si è spento, ma eterna rimarrà la memoria del suo carattere e della sua fibra, nell'animo di quanti ne potettero valutare da vicino le immense doti. Ai dilettissimi ed addolorati figliuoli le espressioni vive delle nostre condoglianze.

Vincenzo Lombardi

Era una caratteristica figura, dalla schietta e prorompente fisonomia napoletana, straripante di entusiasmi spesso fantastici, ma sempre sinceri.

Un po' *bohêmien*, come tutti coloro cui repugnano le feste e le rime obbligatorie dell'ufficialità, avea creato nel suo spirito una perenne corrente di sogno, da cui troppo tardi si ravvedeva quando urtava negli scogli laceranti della cruda realtà cotidiana.

Tutti lo ricordano maestro d'orchestra e in quell'arringo egli sembrava un ciclopo, sudante e ansimante, dagli occhi iniettati, che voglia domare la ribelle materia e battere il ferro incandescente.

Ma la fortuna non gli arrise nella sua terra natale. Intorno a lui si era avviluppato un groviglio di bassi intrighi, di piccole rivalità disoneste, di critica demolitrice, sicchè egli fu costretto a cercar fama e riposo altrove, dove pur non lo favorì interamente il rezzo dei lauri.

Nondimeno quest'antitesi fra la sua personalità e i suoi contemporanei seppe ben mettere in rilievo il valore di lui.

La sua scuola di canto fu tra le più fiorenti e prospere, e da essa uscirono insigni artisti che onorano, in Italia e all'estero, il nome della scuola cui appartennero. Ed è un altro che scompare, e un senso di vuoto ci invade, un senso di profonda e nostalgica malinconia per questi nostri uomini semplici, ma doviziosi di sentimenti e di valore dissimulato nella bonomia simpatica del loro carattere.

✣ « L'aminta » a Fiesole.

Il *Corriere della Sera* reca queste interessanti primizie su la rappresentazione dell'*Aminta* del Tasso al teatro romano di Fiesole, telefonate in data 5 maggio da Firenze:

La preparazione dello spettacolo classico primaverile che sarà dato, nel teatro romano di Fiesole i giorni 17, 21 e 24 corr., è a buon punto. Oggi è stata fatta la distribuzione definitiva delle parti: la signora Italia Vitaliani interpreterà *Dafne*, mentre la signorina Azucena Dalla Porta sarà *Silvia* ed Annibale Ninchi, *Aminta*. Gli altri componenti la Compagnia Dalla Porta-Capodaglio, la signorina D'Amora, il Fares, il Ciampi, il Raviglia saranno rispettivamente *Nerina*, *Tirsi*, *il Satiro*, *Ergasto*: le parti di *Amore* e di *Cepino* saranno interpretate dal Bertoletti.

Il carattere melico del capolavoro tassesco avrà il suo compimento espressivo nelle musiche pastorali del '500 e del '600 che precederanno il dramma e ne faranno gli interludi. Queste musiche sono state scelte dalla dottrina sicura e dal buon gusto di Ildebrando Pizzetti. Il maestro da Parma ha orchestrato, per un'orchestra di stile antico, *correnti* e *passacaglie* delle più belle del secolo XVI e XVII. Saranno due *passacaglie* di Giovanni Frescobaldi e di Luigi Rossi; la *pastorale* di Bernardo Pasquini — un capolavoro del '600 — e *correnti* di Michelangiolo Rossi e dello stesso Frescobaldi. Di queste, una sarà danzata dal coro delle ninfe che si stanno istruendo sotto la direzione della signorina Laroche. I costumi disegnati dal pittore Alberto Micheli-Pellegrini armonizzano l'ideale grecità della favola con il gusto della rinascenza italiana. Lo spettacolo vuol essere sopratutto uno spettacolo d'arte, una rievocazione per lo spirito più che una ricostruzione per la coltura.

Difficilmente nella poesia scenica italiana si sarebbe trovato un altro lavoro capace di così varie suggestioni. Perchè l'« Aminta » — è il giudizio di Giosuè Carducci — « è un portento:... portento storico nella spirituale continuità della poesia italiana, perchè venne al momento opportuno, chiudente il lavoro della imitazione perennemente innovante e trasformante del Rinascimento e aprendo nella idealizzazione, se può dirsi, della sensualità voluttuosamente malinconica, l'età della musica, la quale, nel regno della fantasia e dell'arte, doveva necessariamente succedere alla poesia ».

✣ Letteratura bilingue.

Il sig. V. Mazzacane ci scrive da Pontelandolfo:

Vela, in due numeri, si è occupata di *Letteratura Bilingue* Sia lecito anche a me esumare un altro di simili geniali documenti. E' di Mario Butterini, ellenista del '700, il quale ebbe, in Salò, sua patria, questo tema da svolgere *in lingua latina*: La lode di Venezia.

Ed ecco la composizione *latina*:

Te saluto, alma dea, dea generosa
O gloria nostra, o veneta Regina
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti secura; mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba
Per te miser non fui, per te non gemo,
Vivo in pace per te. Regna, o beata,
Regna in prospera sorte, in pompa augusta,
In perpetuo splendore, in aurea sede,
Tu serena, tu placida, tu pia,
Tu benigna, me salva, ama, conserva.

✣ Letteratura popolare.

Ci scrivono da Patti (Messina): — Il 3 corr., sotto gli auspici dell'Università popolare, in Patti, il chiar.mo prof. Carlo Fenizia tenne, davanti ad un numeroso e scelto pubblico (e lo era davvero!) una conferenza - lettura dal titolo: " *Ferdinando Russo e la « poesia dialettale »* — Il conferenziere parlò dell'arte di Ferd. Russo, lumeggiandone i multiformi aspetti, presentandolo dapprima come poeta lirico che ha toccato le più alte vette del sentimento schiettamente napolitano, essendo egli il vero interprete dell'anima del popolo. Poscia trattò dei meravigliosi sonetti « Piccola borghesia », genere nuovissimo creato dal Russo, e poi malamente imitato da altri, — ove vive, si agita, soffre, gode quell'immaginosa parte del popolo napolitano, che il poeta ha saputo rendere simpatica anche quando... è antipatica. L'oratore, interrotto spesso da caldissimi applausi, destò nel pubblico un vivo desiderio di sentir leggere qualche poesia di Ferd. Russo. Ed infatti lesse parecchie liriche e vari sonetti della « Piccola borghesia », e il pubblico non diede mai segno di stanchezza, e (si è saputo dopo) avrebbe voluto sentir leggere ancora. Un lungo applauso chiuse la conferenza, applauso, che va in gran parte al prof. Fenizia, il quale recita i versi assai bene, e li fa gustare nel loro vero colorito. Il pubblico ha espresso il desiderio di riudire la conferenza, e il prof. C. Fenizia ben volentieri ha acconsentito. Infatti la ripeterà domenica, 10 corr.

✣ A Caserta si è inaugurato un Circolo Universitario. La Presidenza è affidata all'avv. Mario Biggiero, giovine di operosità e di *vero* autentico talento. A Vice Presidente è stato designato Arturo De Lillo, dall'anima calda a tutti gli entusiasmi. Il nuovo Circolo ha per iscopo di rianimare le forze intellettuali della gentile Caserta iniziando un ciclo di conferenze che sarà inaugurato il 2 prossimo giugno con una conferenza dell'On. Nitti. Seguiranno altri valenti oratori e la bella iniziativa acquisterà la meritata fortuna che Vela di gran cuore le augura.

*** Culla.

Uno dei più noti e stimati industriali di Napoli, l'ottimo sig. Luigi Pedersoli della fiorentissima Ditta A. Pedersoli, ha avuto dalla sua signora Angela, modello di sposa e di madre, la gioia di un bell'angioletto cui sarà dato il nome di Carlo. Auguri di bene ai genitori ed al neonato.

ALLA DERIVA

*** Don Giovanni a Napoli — In una davvero splendida edizione ricca di preziose xilografie, l'*Eroica*, la bella rivista di poesia che si pubblica a Spezia a cura di Ettore Cozzani, ha stampato il singolare *scherzo* in tre atti di Alessandro Amfiteatroff, tradotto da I. A. e dal Cozzani stesso. Il lavoro è preceduto da un cenno biografico su l'autore, e si legge con attentissimo compiacimento. E' una fine satira che lo scrittore russo ha voluto fare, sbrigliando genialmente la sua fantasia in questi tre atti in cui mette don Giovanni e Leporello in una sua Napoli del Sec. XVII della quale però ci dà tipi osservati con acume ed ironia da grande artista. Uomini e donne, dalla serva *Marianna la Guercia* del Prologo, fino a *Gabriella* sua padrona moglie di Leporello, hanno tratti assai felici. Le xilografie sono del Mantelli, del Sensani di Gino Barbieri. Il Cozzani, coi suoi sforzi e la sua volontà nobilita l'industria editoriale e la gloriosa arte della stampa: e però a lui vanno le più schiette lodi, pel suo ardore e la sua fede.

R. Tomei Finamore — Le rime sentimentali — *Lanciano-Carabba Editore 1914* — E' un volume di versi in cui l'autrice mostra buone qualità di poetessa con una certa efficacia suggestiva fantastica. In questi versi non rinveniamo vacuità nella loro pretenziosa ricercatezza. Sentiamo una ricordanza di Pascoli in alcune strofe e di D'Annunzio in altre specie in quelle a rime sciolte. Il titolo è appropriato al contenuto generale del libro; infatti la autrice si compiace di una certa sentimentalità che, per quanto troppo seguita ed eguale, non infastidisce chi legge. Le poesie più brevi sono le migliori, forse appunto per la minore ricercatezza di rime non comuni.

Ardimento non manca nei versi de la Tomei; ella va libera nelle strofe delle sue poesie e ora si libra su un settenario, ora si adagia su un endecasillabo ora su un quinario,

La raccolta dei versi della scrittrice pur non emergendo troppo per facilità e semplicità, è abbastanza lodevole, perchè riesce simpatica e *modis et formis* merita encomio.

Ci piace ricordare che le poesie "*Fata Morgana*„ « *La mia vecchia vicina* » « *Domanda* » e " *Visita Medica* „ e, forse, qualche altra, sono le migliore perchè scevre da ricercatezze dottrinali, e, anche come concetto, risultano assai e gentili Il volume di sessantadue poesie, bene ordinate tra loro, non è dunque mancante di pregi, che anzi, tra i tanti libri di versi che adesso vengono pubblicati, è tra quelli che meritano maggiore considerazione.

Pubblicazioni ricevute.

*** Maria Villari Nono — Rinascita — Estr. dalla *Rassegna naz.le* — Firenze, 1912

*** A. Moscariello — Memorie di un'infermiera — Romanzo — Albrighi, Segati e C.i 1914.

*** R. Tomei Finamore — Le rime sentimentali — Lanciano, R. Carabba, 1914.

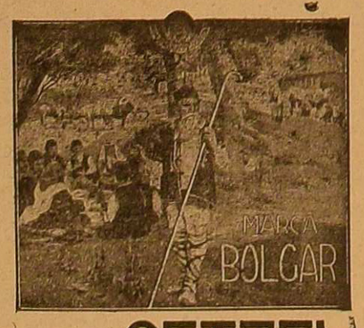
È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Gerente Responsabile: Adolfo Musto

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI„
per CAPELLI = BARBA = BAFFI
in tutti i colori dal BIONDO al NERO
Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Isituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo: Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - 12 Piazza Nolana.

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus ◎ ◎ Infestis



OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI
Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall'immortale E. METCHINOFF dell'Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell'Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell'intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l'acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell'intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell'intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell'Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata " BOLGÀR „)

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario
UD. A. PARASCANDOLO
NAPOLI - Via S. Sebastiano, 3

TARIFFA per le inserzione: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.